

**ROTTA L'ASSEDIO A GORAZDE.** Scaduto l'ultimatum i serbi arretrano di 3 chilometri  
«Per ora niente raid». A Ginevra un summit Usa-Russia

**Ghali accusa  
«L'Onu ha  
poche truppe»**

Il segretario delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, ha accusato gli stati membri di aver permesso ai serbi bosniaci di umiliare l'Onu: «Bisogna decidere se si vuole o no rafforzare le Nazioni Unite, se veramente si vogliono risolvere le dispute internazionali e dare all'Onu un ruolo di pacificazione fra le genti». Secondo Ghali «per gli Stati membri l'Onu non è una priorità ma soltanto uno strumento marginale». Alcuni paesi, ha spiegato il segretario generale, non hanno preso rapide decisioni quando si è trattato di mettere a disposizione truppe per intervenire nel conflitto jugoslavo sotto la bandiera dell'Onu. Ma, d'altro canto, ad essere sotto accusa è proprio Ghali per avere negato alla Nato l'autorizzazione a bombardare le artiglierie serbe che circondavano Gorazde.



Convogli Onu arrivati a Gorazde con gli aiuti per i cittadini musulmani

## Si ritirano e danno fuoco alle case Portati in salvo i feriti, i caccia restano sulle piste

Bruciano le case e fanno saltare l'impianto idrico di Gorazde. Se ne vanno facendo terra bruciata, senza fretta, continuando a sparare. Ma per i comandanti Onu le condizioni dell'ultimatum sono state rispettate dai serbi. Non ci sarà bisogno di attacchi aerei, non «per il momento». Si traccia il bilancio di quattro settimane di sangue. I morti sono 715, i feriti quasi duemila. I primi 40 sono stati trasportati a Sarajevo. Almeno 600 devono essere evacuati.

MARINA MASTROLUCA

Se ne vanno. Con l'indolenza che è ancora una sfida. Si ritirano senza fretta, sotto il rombo degli aerei Nato di sorveglianza. Hanno continuato a colpire fino allo scadere dell'ultimatum. E anche dopo. Tiri radi e sempre più lontani. Bagliori rossastri di case bruciate in una ritirata che non è una sconfitta. Un ultimo assalto alla fabbrica di munizioni Pobieda, alle cinque del mattino. Un boato che inghiottiva quel che restava dell'impianto idrico di Gorazde. La bocca del cannone di un carro che appare e scompare dall'altra parte del fiume. E scoppi di sordi di fucileria nelle strade. Solo nel tardo pomeriggio di ieri, il comandante dei caschi blu in Bosnia, il generale britannico Michael Rose, riesce a mettere insieme i frammenti di informazio-

ni che arrivano da Gorazde. Il cessate il fuoco tiene, i serbi si sono ritirati a tre chilometri dalla città. «Hanno rispettato i termini degli accordi siglati con l'invio dell'Onu e l'ultimatum della Nato». Rose si sbilancia: le truppe di Mladic saranno fuori dall'area di 20 chilometri entro lo scadere del secondo ultimatum di mercoledì prossimo.

**Akashi è fiducioso**

Persino il primo ministro bosniaco Silajdzic riconosce che «ci sono segnali positivi», anche se si continua a sparare. Ai deputati della Duma russa, in visita nei territori dell'ex Jugoslavia, Silajdzic consegna un messaggio per il parlamento di Mosca. La speranza che sia possibile mettere fine alla guerra con un negoziato.

Se ne vanno, gli attacchi aerei non servono, non «per il momento». L'invio dell'Onu Akashi è fiducioso che le cose andranno bene. La Nato che sabato scorso non la pensava come lui, ieri ha ridimensionato le divergenze d'opinione. E gli ufficiali dell'Unprofor ricordano di tanto in tanto che la minaccia non è stata cancellata. I blindati bianchi delle Nazioni Unite la notte scorsa sono entrati in città. Centoquaranta caschi blu comandati dal generale francese André Soubirou hanno preso posizione sulle due sponde della Drina, il quartier generale nello stadio. Con loro, un'équipe medica norvegese di 35 persone. Conteranno i morti, ora che le granate non piovon più e si possono recuperare i corpi: 715 gli uccisi in quattro settimane di bombardamenti, i feriti quasi 2000, almeno un terzo bisognoso di cure impossibili nell'ospedale devastato dall'artiglieria serba.

Gorazde è meno sola ma non è libera. «Tra mezzanotte e mezzogiorno tre persone sono state uccise e altre sette sono state ferite dai cecchini». Alla radio, Esad Ohranovic tesse la cronaca della fine dell'assedio, vista sbirciando dalla finestra, senza scoprirsi troppo.

I serbi trattano su tutto, e ritrattano sul campo. Un secondo convoglio di caschi blu, partito da Saraje-

vo, viene bloccato dai serbi a pochi chilometri dalla capitale bosniaca: formalità burocratiche, il numero dei militari non corrisponde a quanto stabilito dagli accordi con l'Unprofor, sono di meno. I serbi dettano condizioni all'evacuazione dei feriti. Vogliono ispezionare gli elicotteri che li trasportano a Sarajevo. I caschi blu cedono, dopo due ore di trattativa. I Puma e i Sea King si posano a Sokolac, in territorio serbo, sia all'andata che al ritorno da Gorazde: i serbi vogliono avere la certezza che gli elicotteri non trasportino armi né militari.

**Karadzic beffardo**

Non è l'ultima impuntatura. Quattordici camion russi partiti da Belgrado con un carico di 56 tonnellate di farina e 33 di viveri destinati a Gorazde vengono fermati al confine tra Serbia e Bosnia. Per un'ispezione ed in attesa di ordini da Pale. «La Nato non ha più ragioni per bombardarci, forse però ne ha voglia». Il leader serbo bosniaco Karadzic è beffardo, non perde l'occasione per dire che quello che sta rispettando non è l'ultimatum, ma gli accordi sottoscritti con Akashi.

L'arrivo dei caschi blu a Gorazde segna comunque la fine di un incubo. Una quarantina di feriti, tra

cui tre bambini, viene trasportata a Sarajevo. Non sono i più gravi, sono quelli possono essere trasportati ed assistere a casa. Inutile che qualcuno prenda il posto di chi si può salvare». Rinasce la speranza. Anche per i serbi che un anno fa, spinti dalla guerra, abbandonarono i loro villaggi alle porte di Gorazde. Centinaia di civili sono tornati ieri a Donja, Gornja Potkazarza, Zupice, Lug e Viseka, i caschi blu si sono impegnati a garantire la loro sicurezza.

Oggi sarà la giornata dei primi bilanci politici, dopo l'ultimatum. A Londra il segretario di Stato americano Warren Christopher incontrerà l'invitato di Eltsin per l'ex Jugoslavia, Vitali Ciurkin, e i ministri degli Esteri francese e britannico. Colloqui che potrebbero gettare le basi per il supervertice sulla crisi bosniaca.

**Parigi vieta  
meeting  
pro-serbi**

Ieri una manifestazione pro-serbi, organizzata a Parigi dall'Associazione della comunità pan-serba di Francia, è stata vietata per ordine del prefetto. L'appuntamento era per il primo pomeriggio a Place dell'Opera. I pochi che si sono recati alla manifestazione nonostante il divieto hanno trovato diverse pattuglie di polizia schierate ai bordi della piazza. In molti hanno quindi desistito dall'intenzione di manifestare. Alcuni, però, hanno ingaggiato uno scontro verbale con i poliziotti. Non ci sono stati incidenti di rilievo ma soltanto qualche tafferuglio.

Sit-in davanti alla base  
**Protesta ad Aviano  
Delusi i bosniaci  
per il mancato blitz**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

■ PORDENONE. «Bomb now!», urla un cartello. Altro che pacifisti. A quelli, alle loro periodiche manifestazioni, sit-in e catene umane, i militari Usa di Aviano si erano rassegnati da tempo. Stavolta, nel giorno dell'ennesimo ultimatum ai serbi, sono arrivati a sorpresa i bosniaci, delusi, stanchi, irritati; determinati a pretendere che la maggior macchina bellica del mondo cominci finalmente a funzionare. Contro i serbi, naturalmente. Forse è la prima volta, almeno in Italia, che gli «yankees» non si sentono dire «go home», ma: «Partite!». Lo chiede un altro cartello. Due striscioni artigianali, nero su bianco, esigono: «Stop al genocidio in Bosnia». «A Gorazde sangue, fuoco, morte. Basta!». Una bambina dai capelli biondi, avrà sette anni, inalbera un manifesto: «Perché lasciate noi morire?». La mamma, a fianco, ne ha un altro: «Voi che avete la forza, fermate il massacro». I «manifestanti» sono un'ottantina, prevalgono anziani, donne e piccolini. Arrivano all'ingresso della base Usaf poco dopo le undici, una comera ed alcune macchine sparse di quei pochi che sono riusciti a salvarle, povere auto vecchie e malandate con le targhe delle città di guerra. E' gente che ha trovato una sistemazione nel Triveneto, ospiti di famiglie e comunità vane, dopo essere scappata da Tuzla e dintorni, Bosnia centrale. Tra di loro c'è stato una specie di passa-parola, niente di superorganizzato, assicurano. Campi profughi, associazioni umanitarie, Caritas e via elencando sono all'oscuro dell'iniziativa; non è difficile intuire qualche stimolo esterno. Sventolano una bandiera bosniaca, coi tre gigli. Si sono procurati un interprete, ma non c'è molto da spiegare. I cartelli sono sufficientemente eloquenti. «Sempre dicono che bombardano i serbi, ma quelli uccidono e questi non fanno niente», brontola irritata una signora indicando le piste. C'è foschia, un pò di nuvole. Gli F16 non decollano, la «più grande portaerei del mondo» appare immota. Un uomo in giacca nera scandisce con rabbia: «Ogni giorno in televisione si vede il sangue dei serbi che si versa a fiumi».

Tutti minacciano la ritirata, ma l'Occidente parla, parla, parla, è bravissimo solo a parlare, ed i cecchini lo sanno. Un altro: «Io ci ho messo un mese ad arrivare in Italia. Quegli aerei», mostra i jet lontani, «in mezzo ora vanno e vengono, magari dall'alto vedono casa mia, se c'è ancora. Ma a cosa serve?». La rabbia potrebbe facilmente dilagare nei centri profughi, dove alle preoccupazioni per la guerra si aggiungono le tensioni per un'umiliante convivenza. Di recente, nell'ex caserma dei lancieri a Cervignano, complice il diffuso abuso d'alcool, è esplosa la prima rissa etnica tra bosniaci, profughi cattolici contro profughi musulmani, gran pestaggio nei corridoi, mobili infranti, contusi anche i carabinieri che cercavano di sedarla. Ad Aviano, di carabinieri non c'è bisogno. Si sono schierati, ma lasciano correre il sit-in teoricamente proibito. Sarebbe il colmo, cacciare i bosniaci dai cancelli di una base impegnata nell'aiuto dei bosniaci. Poco dopo le due ripartono tutti. Probabilmente più delusi di prima. Nessun americano è uscito a parlargli. Ad Aviano per tutta la notte dell'ultimatum non c'è stato segno di attività, alle quattro del mattino è decollato un aereo da trasporto. Tran-tran domenicale. Il livello d'allarme, conferma un capitano dell'Usaf, è il solito «Bravo», preoperativo. Due F18 partono solo nel pomeriggio, un probabile volo di addestramento, per la gioia dei consueti guardiani bellici che anche ieri hanno paralizzato il traffico tutto attorno.

## Clinton tira un sospiro di sollievo per lo stop ai raid Ma la linea ambigua della Casa Bianca indigna il gotha della diplomazia Usa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

■ NEW YORK. «L'ultimatum sembra funzionare. I serbi non bombardano più. Si evacuano i feriti. Sembra che i serbi si stiano ritirando da un raggio di 2 miglia... Sono buoni segni... È vero che altre volte siamo stati delusi, ma è incoraggiante». Questo l'aggiornamento sulle ultime notizie dalla Bosnia fornito dal segretario di Stato di Clinton, Warren Christopher, ieri mattina sulla ABC, prima di partire per l'Europa. Christopher non è tipo da tradire alcun tipo di emozione. Ma il suo aggiornamento suona come un sospiro di sollievo: «L'abbiamo ancora una volta scampata dal dover bombardare». Il giornalista Sam Donaldson lo interrompe: Scusi, ma che senso ha lanciare un ultimatum, dirgli se entro 10 minuti non fate quel che chiediamo vi bombarderemo, e poi non farlo? Il fatto è che praticamente hanno obbedito a quasi tutto l'ultimatum. Stanno cercando di obbedirci...», la risposta.

Avevano minacciato di attaccare con 200 aerei, di riversare un mare di fuoco e ferro, anche con napalm e bombe a frammentazione sui miliziani di Mladic. Ma gli esperti militari notavano che la Nato a Gorazde non ha più nemmeno i controllori di volo a terra. Dal Pentagono avevano avvertito che non garantivano che non ci sarebbero stati «danni collaterali» ai civili, che c'era il rischio di perdere jet e piloti. Se la «commessa» di Clinton, come sostengono fonti militari Nato, era una ripetizione del «modello Sarajevo», gli è andata bene. Forse salvano anche Gorazde e il summit con Eltsin.

Ma non l'immagine di una politica estera Usa a zig-zag, titubante, indecisa e confusa. Se Christopher tira un sospiro di sollievo, i suoi predecessori alla testa della diplomazia Usa si dicono esterefatti. Lawrence Eagleburger si prende la rivincita sulle accuse di «debolezza» sulla Bosnia che quelli di Clinton avevano rivolto durante la campagna elettorale, osservando, in un'intervista al «Journal Du Dimanche», che «se bisogna utilizzare la forza bisogna farlo con potenza tale che i nostri avversari non possano dubitare della nostra determinazione». James Baker dice che «minacce a vuoto sanno dell'approccio esitante all'uso della forza che si era dimostrato disastroso in Vietnam», escalation graduale in due scarpe. Henry Kissinger teme che ci sia sia giocato «la credibilità della Nato e, in una certa misura, la credibilità Usa attraverso i tira e molla, mezze misure e dichiarazioni contraddittorie». George Shultz è ancora più pesante: «Mi vergogno. Non si era visto niente di simile dai giorni di Hitler. Altro che Chamberlain».

C'è chi osserva che Nixon può ora far dimenticare il Watergate con i successi in politica estera, ma Clinton al momento ha solo White-water. L'accusano di disinteressarsi della politica estera, senza accorgersi che un presidente Usa può

farcela in politica interna, tenere insieme le spinte centrifughe in Congresso solo se riesce a compatire attorno alla bandiera e al prestigio Usa nel mondo. Si sa che di regola Clinton dedica 10 minuti al giorno a leggere il mattinale della Cia e un'altra ventina di minuti per farsi aggiornare dal consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake. Lo scorso 30 marzo, il giorno in cui i serbi avevano iniziato l'offensiva su Gorazde, il presidente era in vacanza a San Diego. Il briefing ci fu, ma sulla Corea del Nord. La Bosnia non venne nemmeno menzionata. Il 3 aprile il capo del Pentagono Perry si era lasciato sfuggire in tv che gli Usa non avrebbero usato la forza per salvare Gorazde, praticamente un «va libera» al generale Mladic. La Casa Bianca aspettò quattro giorni prima di correggere il lapsus. Il mago dell'immagine David Gergen aveva consigliato a Clinton di intensificare la presenza sui temi di politica estera dopo le tremende brutte figure in Somalia e a Haiti. Ora, disperato, vuole andare ad insegnare all'Università.

Un sondaggio della CNN e del settimanale «Time» mostra un'opinione pubblica Usa ancora molto divisa sull'opportunità di farsi coinvolgere nelle crisi tipo Bosnia. E fornisce una chiave di interpretazione dei tentennamenti di Clinton. Due terzi degli intervistati continuano a dichiarare che l'America dovrebbe concentrarsi sulle questioni interne anziché comporre conflitti internazionali. La maggioranza, il 58%, ritiene che l'America abbia fatto già abbastanza per fermare la guerra in Bosnia. E il 52% sostiene che gli Usa non hanno alcun «obbligo morale» di difendere i musulmani bosniaci dagli attacchi serbi. È vero che il 59% è a favore del mantenimento delle sanzioni contro Belgrado. Ma solo il 35% ritiene che gli Usa debbano bombardare vie di comunicazione e centrali elettriche. Infine, il 56% descrive Clinton come incapace di decidere. Ma dal contesto viene fuori che alla maggioranza gli va in fin dei conti bene così. Il 60% dice che la politica estera di Clinton è «intelligente».



Un ferito trasportato in elicottero da Gorazde a Sarajevo

Enric F. Marti/Ap